



AcLi Provinciali
di Brescia APS



MINISTERO del LAVORO
e delle POLITICHE SOCIALI

Progetto REAL



GO! BORDERLESS

senza confini



30 MAGGIO 2 GIUGNO 2026



67 km



550 mt

TrentaMaggio

Aquileia.Trieste



La Basilica di Aquileia ha una storia architettonica le cui radici affondano negli anni immediatamente successivi al 313 d.C. quando, grazie all'Editto di Milano che poneva termine alle persecuzioni religiose, la comunità cristiana ebbe la possibilità di edificare liberamente il primo edificio di culto. Nei secoli successivi, dopo la distruzione di questa prima chiesa, gli aquileiesi la ricostruirono per ben quattro volte, sovrapponendo le nuove costruzioni ai resti delle precedenti. L'attuale Basilica si presenta, nel complesso, in forme romanico-gotiche. Il pavimento è costituito da un meraviglioso mosaico policromo del secolo IV, portato alla luce dagli archeologi negli anni 1909-12; l'elegante soffitto ligneo a carena di nave risale al secolo XV; tra il pavimento e il soffitto sono racchiusi oltre mille anni di vicende storico-artistiche. Il pavimento è il più esteso mosaico paleocristiano del mondo occidentale (ben 760 m²). Il mosaico ricopriva l'Aula Sud di Teodoro, uno dei tre ambienti principali che costituivano la sede vescovile eretta al tempo dell'imperatore Costantino. Teodoro infatti, ricordato nell'epigrafe inserita nella scena di Pesca, aveva costruito un complesso culturale perfettamente rispondente alle esigenze liturgiche del tempo. Acquistata la zona urbana dove sorgevano alcuni magazzini, li demolì ed innalzò un complesso ad U: due aule rettangolari parallele (Aula Sud e Aula Nord), collegate fra loro da una trasversale, pure rettangolare; tra le due

parallele, a est della trasversale, trovarono posto il battistero, ambienti di servizio e l'ingresso a tutto il complesso.

“I resti archeologici e le mirabili vestigia artistiche, che rendono Aquileia ovunque ben nota, mi invitano a riandare alle origini di questa città, che sorse nel 181 e prosperò nei secoli successivi, come canta il Vescovo poeta Paolino: «...bella, illustre, splendida di palazzi, famosa per le mura e più ancora per le innumerevoli folle dei tuoi cittadini. Tutte le città della Venezia ti erano soggette e ti avevano fatto loro capitale e metropoli». Aquileia nacque e si sviluppò nel pieno della potenza dell'Impero, porta tra Oriente e Occidente, luogo di presidio e di scambi economici e culturali. Da Gerusalemme, attraverso la Chiesa di Alessandria, giunse anche qui il lieto annuncio della salvezza. La grandezza di Aquileia, allora, non fu solo di essere la nona città dell'Impero e la quarta dell'Italia, ma anche quella di essere una Chiesa viva, capace di autentico annuncio evangelico, coraggiosamente diffuso nelle regioni circostanti e per secoli conservato e alimentato. Dalla Chiesa di Aquileia sono germinate le Chiese del nord-est dell'Italia, le Chiese della Slovenia e dell'Austria, alcune Chiese della Croazia e della Baviera e persino dell'Ungheria. *Papa Benedetto XVI*

Aquileia: un ponte nel tempo

Tornare in questo luogo rappresenta un rimettersi nel cammino già compiuto da tanti fratelli e sorelle, in mezzo a difficoltà, discussioni e persecuzioni di ogni genere; è un riprendere in mano la bussola e riprendere la navigazione dentro il mare della storia.

Da Aquileia, e da ciò che essa rappresenta, possiamo cogliere tre aspetti per noi e per il compito che, come teologi, abbiamo nei confronti delle nostre Chiese e della società civile:

- Innanzitutto, l'ubicazione geografica di Aquileia esprime la natura di un territorio di passaggio, di incontro di popoli e culture, quindi di ponte.
- In secondo luogo, nella città si creò un laboratorio di fede per il rinnovamento della vita ecclesiale, che ruotava attorno alla fraternità, concretamente vissuta nella preghiera, nello studio, nel servizio al popolo che trovava nella cattedrale il suo punto di riferimento.
- Infine il servizio culturale: la traduzione dei testi greci per Rufino e della Bibbia per Girolamo fu il grande lascito al patrimonio della Chiesa che trova le sue radici ad Aquileia; oltre al fatto che, proprio in questo scenario vi fu il primo commentatore latino dei quattro vangeli.

Maurizio Girolami – preside della Facoltà teologica del Triveneto



Giulio Regeni

Il 25 gennaio 2016 Giulio Regeni scompare al Cairo, in Egitto. Viene trovato il 3 febbraio, dopo essere stato torturato e ucciso da agenti della National Security Egiziana.

Giulio Regeni è nato a Trieste il 15 gennaio 1988. Cresciuto a Fiumicello, in provincia di Udine, ha studiato all'Armand Hammer United World College of the American West in New Mexico, nel Regno Unito a Leeds e a Cambridge e anche a Vienna. Vinse due volte il premio "Europa e giovani" (2012 e 2013), al concorso internazionale organizzato dall'Istituto regionale studi europei, per le sue ricerche e gli approfondimenti sul Medio Oriente.

Era in Egitto dal settembre 2015 come dottorando dell'Università di Cambridge. Aveva già lavorato al Cairo per le Nazioni Unite e per la società privata di analisi politiche Oxford Analytica. La sua tutor a Cambridge, la professoressa Maha Abdelrhmann lo aveva indirizzato all'università americana del Cairo e affidato alla ricercatrice Rabab El Mahdi che, a sua volta, lo mette in contatto con Hoda Kamel, responsabile dell'Egyptian center for economic and social rights. Hoda Kamel presenta Giulio a Mohammed Abdallah, leader del sindacato degli ambulanti, ma che è anche informatore della Polizia. Sarà lui a segnalarlo agli apparati della sicurezza egiziana. Giulio e Abdallah si incontrano al mercato Ramses il 19 dicembre. La National Security continua la sua inchiesta che si chiude con la fine dell'anno quando Giulio torna in Italia.

Nonostante l'inchiesta dell'Nsa fosse stata formalmente chiusa, Abdallah registrò un suo incontro con Regeni con telecamere e cimici fornite dalla National security. Siamo al 6-7 gennaio 2016. Mohammed Abdallah gli chiese di utilizzare a fini personali i fondi del bando di ricerca che gli aveva prospettato Giulio e se vuole organizzare manifestazioni contro

il governo il 25 gennaio. Giulio Regeni rifiuta in entrambi i casi. Nei giorni successivi il ricercatore continua a essere seguito e sorvegliato.

Il 25 gennaio 2016, giorno del quinto anniversario delle proteste di piazza Tahrir Giulio viene rapito al Cairo.

Il pomeriggio del 25 gennaio Giulio è nel suo appartamento al terzo piano, in una strada tranquilla del quartiere Dokki. Alle 18 e 52 manda l'ultimo sms. È diretto al suo amico Amr Assad. Si tratta di un artista e traduttore 54enne egiziano. «Conoscevo Giulio da alcuni mesi. Parlavamo di arte e politica. L'ultima volta che l'avevo visto era stato prima di Natale». Amr non legge inizialmente il messaggio di Giulio. Il 28enne di Fiumicello gli dice che sta andando a vedere una persona. Una volta letto, decide di chiamare direttamente Giulio alle 19.51. Il cellulare risulta irraggiungibile.

Dieci minuti prima, alle 19 e 40, Giulio ha chiamato Gennaro Gervasio, suo tutor, docente di Scienze politiche all'Università britannica del Cairo. Lo sta aspettando per andare a cena assieme alla persona misteriosa in un ristorante nella zona di Bab al Louq. «Mi ha detto che si sarebbe mosso da casa verso le 20 per raggiungere la fermata della metropolitana di Dokki e che sarebbe sceso alla fermata Mohamed Naguib, da dove sarebbe venuto a piedi fino al ristorante». Non vedendolo arrivare, Gennaro chiama Giulio per ben tre volte. Nelle prime due (20.18 e 20.23) il cellulare squilla a vuoto. Nella terza (20.25) il cellulare è stato spento. Da quel momento non verrà più riaccessibile o ritrovato.

Gennaro Gervasio allerta alle ore 23 l'ambasciatore italiano. Parte la macchina delle ricerche, che si fermerà il 3 febbraio, dopo il ritrovamento del corpo di Giulio sul ciglio di un'autostrada. Il corpo è nudo e mutilato. Sono evidenti i segni di tortura. Giulio Regeni è stato picchiato, pestato. Ha lividi compatibili con lesioni da calci, pugni e aggressione con un bastone. Sono rotte le gambe e le braccia, cinque denti, tutte le dita di mani e piedi, sette costose. A questo si aggiungono le bruciature da sigarette, le coltellate, i colpi dati probabilmente con un punteruolo e i tagli procurati con lamette da rasoio. L'autopsia ha rivelato un'emorragia cerebrale e la frattura di una vertebra cervicale. Il colpo al collo che l'ha provocata sarebbe la causa della morte. Sarebbe stato interrogato e torturato per sette giorni. L'uccisione sarebbe avvenuta circa 10 ore prima del ritrovamento.

Le prime dichiarazioni dall'Egitto parlano di un incidente stradale. La seconda versione dice che l'omicidio poteva essere avvenuto per motivi personali dovuti a una presunta relazione omosessuale oppure allo

spaccio di stupefacenti. Tutte piste che non avevano alcun fondamento, ma sostenute dalle autorità egiziane.

Solo nel settembre 2016 il governo egiziano ha accettato di consegnare i tabulati e i magistrati del Cairo hanno ammesso che Regeni era stato sottoposto a indagini e sorveglianza da parte della polizia. Alcuni mesi prima, a marzo, la polizia egiziana aveva ucciso in una sparatoria quattro uomini, indicati come probabili responsabili del sequestro. In questa situazione vengono ritrovati anche i documenti di Regeni. Questi uomini saranno poi esclusi dalle indagini.

La vera indagine è quella che si fa in Italia. Il 25 maggio 2021 sono stati rinviati a giudizio quattro ufficiali della National Security Agency, il servizio segreto interno egiziano: il generale Tariq Sabir, i colonnelli Athar Kamel e Usham Helmi e il maggiore Magdi Sharif. A queste quattro persone sono stati contestati il sequestro di persona pluriaggravato, il concorso in lesioni personali gravissime e l'omicidio. Sono risultati sempre irreperibili perché la magistratura egiziana non ne ha fornito gli indirizzi di residenza, né ha concesso ai magistrati italiani di essere presenti agli interrogatori.

Non solo l'Italia, ma anche l'Europa e vari gruppi hanno sostenuto la posizione italiana nella richiesta di poter processare i presunti responsabili della morte.

Il 27 settembre 2023 una sentenza della Corte costituzionale dice che l'Egitto non può impedire che l'Italia processi gli imputati per il sequestro e l'omicidio di Giulio Regeni che è stato torturato prima di essere ucciso. Questi imputati possono essere processati anche se non sono presenti e non si sono potuti notificare loro gli atti, questione legale che aveva impedito il procedere del processo per due anni.

Il 20 febbraio 2024 presso la prima Corte d'Assise di Roma inizia il processo ancora in corso.

Giulio era nostro figlio

Un giovane uomo, un viaggiatore. Era un cittadino del mondo. Come dicevano i suoi amici, era piacevole, affascinante, sofisticato e di grande talento. Era serio, concentrato sul suo lavoro. Ma sapeva essere allegro, caloroso, aperto. In quello che faceva era spinto da una forte passione. Credeva di poter migliorare la vita delle persone.

Fin da piccolo aveva mostrato una passione per la storia e le scienze sociali. A Fiumicello, era stato prima assessore allo sport e tempo libero e poi sindaco del Governo dei Giovani.

A 28 anni voleva completare il suo dottorato di ricerca, trovare un lavoro che gli desse soddisfazione umana e intellettuale, vivere una vita la più completa possibile. Anche dal punto di vista affettivo.

Quando un figlio esce di casa, c'è sempre un po' di preoccupazione. E comunque Giulio era andato via 11 anni fa. Non abbiamo mai ostacolato le sue scelte. Abbiamo sempre cercato di sostenerlo e comprenderlo. Non ritenevamo l'Egitto più pericoloso di tanti altri Paesi. Giulio era molto prudente e per altro era la terza volta che andava al Cairo. Era lì come ricercatore: credeva nella ricerca come emancipazione dell'uomo e della donna.

Abbiamo visto tutto il male del mondo sul suo corpo. ma tutto il male del mondo è anche quello che è attorno a Giulio: omertà, paura, intrighi, depistaggi. Il coraggio è andare avanti, giorno dopo giorno, sapendo che esiste tutto questo. **Paola e Claudio, genitori di Giulio**



Redipuglia: dallo sloveno *sredji poljje* - terra di mezzo, è il più grande sacrario militare italiano e sorge nei luoghi in cui si svolsero le violentissime battaglie lungo il fiume Isonzo. Custodisce le salme di 103.187 caduti della grande guerra. Realizzato sulle pendici del Monte Sei Busi su progetto dell'architetto Giovanni Greppi e dello scultore Giannino Castiglioni, fu inaugurato il 18 settembre 1938 dopo dieci anni di lavori.

Il sacrario voleva celebrare il sacrificio dei caduti e dare una degna sepoltura a coloro che avevano perso la vita nella "inutile strage" come l'ha definita papa Benedetto XV in una lettera ai paesi belligeranti. Camminando verso le tombe si percorre una strada lastricata in pietra delimitata da 38 targhe in bronzo che indicano i nomi delle località carsiche contese durante la Grande Guerra.

Terminato questo percorso, si arriva al sepolcro formato da un blocco di marmo rosso della Val Camonica dal peso di 75 tonnellate.

Alle spalle si elevano i 22 gradoni (alti 2,5 metri e larghi 12) che, in ordine alfabetico, custodiscono le spoglie dei 39.857 soldati identificati. Al centro del primo gradone si trova l'unica donna sepolta, una crocerossina di nome Margherita Parodi Orlando. Arrivati al termine della scalinata e dei gradoni, due grandi tombe coperte da lastre di bronzo custodiscono i resti di oltre 60 mila soldati ignoti.

A me che importa?

Dopo aver contemplato la bellezza del paesaggio di tutta questa zona, dove uomini e donne lavorano portando avanti la loro famiglia, dove i bambini giocano e gli anziani sognano... trovandomi qui, in questo luogo, vicino a questo cimitero, trovo da dire soltanto: la guerra è una follia. Mentre Dio porta avanti la sua creazione, e noi uomini siamo chiamati a collaborare alla sua opera, la guerra distrugge. Distrugge anche ciò che Dio ha creato di più bello: l'essere umano. La guerra stravolge tutto, anche il legame tra i fratelli e le sorelle. La guerra è folle, il suo piano di sviluppo è la distruzione: volersi sviluppare mediante la distruzione! La cupidigia, l'intolleranza, l'ambizione al potere... sono motivi che spingono avanti la decisione bellica, e questi motivi sono spesso giustificati da un'ideologia; ma prima c'è la passione, c'è l'impulso distorto. L'ideologia è una giustificazione, e quando non c'è un'ideologia, c'è la risposta di Caino: "A me che importa?". «Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9). La guerra non guarda in faccia a nessuno: vecchi, bambini, mamme, papà... "A me che importa?". Con quel "A me che importa?" che hanno nel cuore gli affaristi della guerra, forse guadagnano tanto, ma il loro cuore corrotto ha perso la capacità di piangere. *Papa Francesco - omelia Redipuglia 13 set 2014*

Preghiera a Maria, regina della pace

Maria, in questo tempo ferito dalla guerra, ti affidiamo i popoli lacerati dall'odio, le famiglie divise, i cuori spezzati dalla violenza.

Tu che hai custodito nel silenzio il dolore, insegnaci a vegliare, a non chiudere gli occhi, a restare accanto a chi soffre, a pregare anche quando le parole mancano.

Dona al mondo la pace, Signore Gesù, non quella che si impone con la forza, ma quella che nasce dalla giustizia, dal perdono, dalla verità, dall'amore.

Rendici strumenti della tua pace: mani che sollevano, voci che consolano, cuori che si aprono.

Ti preghiamo per le donne e i bambini vittime dei conflitti, per i migranti in fuga, per chi è prigioniero della paura.

Ti preghiamo per chi ha perso la speranza, e per chi continua a seminare odio.

Fa 'che il nostro digiuno sia solidarietà, che la nostra preghiera diventi azione, che il nostro silenzio sia voce per chi non ha voce.

Maria, Regina della Pace, intercedi per noi, perché in ogni angolo della terra torni a brillare la luce del Vangelo. Amen



Il grande complesso di edifici nacque come stabilimento industriale per la lavorazione del riso nel periferico rione di San Sabba. Costruito tra 1898 e 1913, fu in attività fino ai primi anni trenta, quando la produzione cessò. A partire dal 1930 il Regio esercito italiano iniziò a utilizzare come magazzino una parte dei locali del comprensorio che, dopo il 1940, venne trasformato a tutti gli effetti in caserma militare.

In seguito all'occupazione del territorio da parte delle forze tedesche, l'ex opificio fu trasformato in *Polizeihaftlager* (Campo di detenzione e di polizia).

Il 10 settembre 1943, all'indomani dell'occupazione dell'Italia da parte delle truppe germaniche, Adolf Hitler emanò un'ordinanza che stabiliva la nascita di due Zone di operazioni: la *Operationszone Alpenvorland* nell'area del Trentino-Sudtirolo (con l'aggiunta della provincia di Belluno) e la *Operationszone Adriatisches Küstenland* che includeva i territori di Udine e Pordenone, Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e la "provincia italiana" di Lubiana annessa nel 1941. Nelle due aree si instaurò un regime d'occupazione anomalo rispetto al resto d'Italia dove l'autorità militare tedesca affiancava il nuovo governo alleato fascista. In

queste zone, invece, ai comandanti militari (*Militärische Befehlshaber*) vennero affiancati dei consiglieri civili chiamati Supremi commissari (*Oberste Kommissar*), autorizzati a nominare o destituire i capi delle autorità civili locali e affiancare loro dei consiglieri d'amministrazione tedeschi. In breve tempo tali figure divennero veri e propri organi periferici di controllo del Reich sui territori.

Dopo la liberazione, fino ai primi anni sessanta, la Risiera fu campo di raccolta per profughi in fuga dai Paesi oltre la "cortina di ferro".

Nel 1965 il Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat dichiarava la Risiera Monumento Nazionale per il suo rilevante interesse storico e politico. Venivano quindi vincolati, come area di interesse storico, il cortile interno, le micro-celle e l'area dove era sorto il forno crematorio. Il decreto diede il via ufficiale al lento iter che portò la Risiera a divenire uno dei luoghi della memoria più significativi legati alle vicende dell'occupazione nazista d'Italia.

Nel 1975, dopo un'importante ristrutturazione progettata dall'architetto triestino Romano Boico, il museo e memoriale viene aperto al pubblico come Civico Museo della Risiera di San Sabba – Monumento Nazionale.

L'ingresso monumentale, un corridoio profondo stretto tra alte mura, conduce a un sottoportico e poi al cortile interno su cui affacciano gli edifici dove erano detenuti i prigionieri.

Nel sottoportico, superata l'area di accoglienza e bookshop, si incontra a sinistra la **Cella della morte**, uno stanzone che all'epoca del Lager era destinato ai prigionieri in attesa di esecuzione o di smistamento.

Subito dopo, oltre l'arco di accesso al cortile, si trova un edificio a tre piani: al piano terra è visitabile la **Sala delle celle** in cui si conservano, quasi intatte, le 17 celle di detenzione fatte costruire nella primavera del 1944. Vi venivano rinchiusi principalmente oppositori politici ed esponenti della Resistenza, per molti dei quali queste cellette – in cui venivano stipati fino a 6 prigionieri per volta – furono l'anticamera della morte.

Proseguendo sulla sinistra si visita la **Sala delle Croci**, un grande fabbricato di quattro piani che fu luogo di detenzione di molti prigionieri della Risiera, fra cui numerosi ebrei, in gran parte destinati alla deportazione in altri campi. Il nome con cui oggi è noto questo edificio deriva dall'aspetto dei pilastri e delle travature in legno che in passato sostenevano i solai dei tre piani superiori.

Ai tempi del Lager il **Cortile** interno era molto diverso da come appare oggi: vi si trovavano due grandi edifici industriali e una ciminiera alta 40

metri. Gli edifici, utilizzati in parte per eliminare i prigionieri e in parte per celare il forno crematorio, furono distrutti dai nazisti in fuga il 29 aprile 1945 nel tentativo di cancellare le prove dei loro crimini.

L'edificio centrale, a sei piani e con avancorpo a torre, porta le tracce di uno dei fabbricati distrutti. In una nicchia è posta una lapide in ricordo delle vittime, con la semplice iscrizione quadrilingue "Ceneri delle vittime". Davanti, il pavimento in acciaio ricorda la presenza del crematorio. Messo in funzione il 4 aprile 1944 su progetto di Erwin Lambert, secondo numerose testimonianze era collocato alla base del camino. Nell'area del Cortile avvenivano anche le uccisioni. Si stimano oltre due-tremila vittime, soprattutto ostaggi, antifascisti e partigiani italiani, sloveni e croati.

Al pianterreno del grande edificio al centro del piazzale, dove ai tempi del Lager erano collocate la mensa e la cucina, si trova oggi la **Sala del Museo**.

Attraversato il cortile, si oltrepassa un altro sottoportico e l'area in cui sono affisse le lapidi commemorative, per raggiungere la **Sala delle Commemorazioni**, un'ex sala macchine trasformata in una sorta di cappella laica. L'ambiente, usato per mostre, cerimonie ed eventi, ospita dal 22 giugno 1975 il gruppo scultoreo in bronzo *I Martiri* di Marcello Mascherini (1906-1983).



Fra Placido Cortese

Nicolò Cortese, nato a Cherso, all'epoca territorio dell'Austria-Ungheria, il 7 marzo 1907, entra nel Collegio dei frati minori conventuali a Camposampiero (PD) nel 1920, professa i voti perpetui come Fra Placido nel 1928 e nel 1930, completati gli studi teologici a Roma, viene ordinato sacerdote. Nel 1937 è a Padova. Qui dirige per sette anni il mensile "Il Messaggero di Sant'Antonio", svolge il servizio pastorale nella Basilica del Santo e dal 1942 fa opera di assistenza ai prigionieri di guerra sloveni e croati, internati nel campo di concentramento situato in una caserma d'artiglieria a Chiesanuova, periferia di Padova. Dopo l'8 settembre 1943, Padre Cortese diventa un importante punto di riferimento della rete partigiana clandestina FRA-MA (dal nome dei due noti professori universitari Franceschini e Marchesi) che, da Padova, attraverso Milano, porta in salvo in Svizzera centinaia di persone ricercate dai nazifascisti (ebrei, soldati alleati allo sbando e

altri). Per molti mesi padre Placido contribuisce a fornire gli indumenti e il denaro necessari e a produrre i documenti d'identità contraffatti, usando le foto portate dai fedeli presso la tomba di Sant'Antonio e la tipografia del Messaggero di Sant'Antonio. Fino a quando le S.S. naziste, scoperta la sua attività grazie a spie infiltrate, decidono di arrestarlo. La domenica 8 ottobre 1944, con l'inganno, lo fanno uscire dalla basilica, aspettano che superi il sagrato, territorio pontificio, lo caricano su un'auto e lo portano nella sede della Gestapo di Piazza Oberdan a Trieste. Muore per le torture subite verso la metà di novembre del 1944. Il suo corpo viene probabilmente bruciato nel forno del crematorio della Risiera di San Sabba a Trieste.

I suoi ex collaboratori, che sono sopravvissuti alla guerra e alla deportazione a Mauthausen, raccontano che fra Placido trascorreva alcune ore fisse in confessionale all'interno della basilica. I membri della rete clandestina fingendo una confessione comunicavano in codice: "padre ...ci sono dodici scope, oppure padre avrei bisogno di cinque uova, o tre chili di farina e altre frasi simili". Il frate capiva che c'erano dodici prigionieri, oppure cinque o tre persone da accompagnare in Svizzera e che dunque servivano per loro denaro, vestiti, ma soprattutto documenti. A tale scopo i collaboratori, che già avevano incontrato le persone da far fuggire, cercavano fra le tante fotografie lasciate dai fedeli sulla tomba di Sant'Antonio quelle che più si potevano avvicinare al volto di quei poveretti e così i documenti risultavano completi e quasi perfetti. Ecco allora che le uova o i tre chili di farina, diventavano volti concreti di persone da portare in salvo. Con i documenti falsi poi si organizzava per loro un viaggio verso Milano, poi dal lago di Como si attraversavano le Alpi verso la Svizzera.

Oggi la memoria di Fra Placido Cortese e del suo martirio, patito per amore e per non rivelare i nomi dei suoi collaboratori, è venerata sia a Padova che in Croazia e Slovenia. Papa Francesco nel 2021 lo ha proclamato Servo di Dio, mentre nel 2007 il Presidente Mattarella gli conferì la Medaglia d'oro al merito civile della Repubblica Italiana. Nel 2021 in Piazza del Santo a Padova, nei pressi basilica, è stata posata una Pietra d'inciampo dedicata alla memoria di Fra Placido.



Piazza della Libertà, a Trieste, è un crocevia di vite che ogni giorno vi sostano in attesa di proseguire un viaggio iniziato percorrendo le rotte balcaniche, spesso in condizioni disumane. A prendersi cura di queste vite, quotidianamente, vi sono Lorena Fornasir, Gian Andrea Franchi e i volontari di “Linea d’ombra”. Perché a tutti sia garantito il diritto di andare liberamente verso la speranza di una vita degna di essere vissuta.

L’esperienza di piazza della Libertà – la piazza davanti alla stazione ferroviaria di Trieste –, che noi chiamiamo “piazza del Mondo”, nasce da un gesto creativo, storicamente femminile, che produce una sorta di piccola rinascita.

Il gesto di toccare e curare un corpo ferito, umiliato, negato; il gesto di rimmetterlo al mondo, quel mondo che, per il momento di passaggio che assomiglia a una nascita, è la piazza: non tutti ti odiano, ti cacciano, ti considerano indegno di vivere (perché se muori non importa a nessuno tranne che a una famiglia lontana...).

Non intendo, però, racchiudere in un contesto di genere il valore universale di questo gesto rivelativo. Tutt’altro. Il genere infatti, come dato naturale, culturalmente accolto e trasformato, si sviluppa in vastissime potenzialità per chiunque, producendo una visione spinoziana del corpo quale *conatus, imaginatio et potentia*. Si tratta del carattere generativo della relazione, la cui matrice è corporea. Il contatto, il tocco, la carezza, l’abbraccio, lo sguardo: tutti gesti che nella piazza si compiono con i migranti. E sono gesti politici, perché rimandano a un’esigenza di mondo, di un mondo che ancora non c’è, che forse non ci sarà mai, ma che deve esserci, se l’umano ha un senso: questione oggi molto in dubbio, almeno per chi non crede in una trascendenza.

La valenza del gesto ha trasformato una squallida piazza, veloce e indifferente passaggio cittadino e turistico – ma furtivamente percorsa

da ombre umane – nel centro di riconoscimento di un diritto oltre i diritti. È un diritto che gli Stati aborriscono: il diritto di andare liberamente verso la speranza di una vita degna d'essere vissuta.

Nella piazza noi incontriamo ogni giorno corpi migranti. Dire “corpi” non è dire meno che “persone”.

È dire di più. “Persona” è un termine giuridico, la cui origine è addirittura maschera. “Corpo” è molto più vasto: è anche l'inesprimibile nel linguaggio, le emozioni profonde nate nell'infanzia in cui, con la risposta ai bisogni elementari di sopravvivenza, inizia il lavoro di costruzione della soggettività. Il nutrimento psichico è nei primissimi e fondamentali anni della formazione strettamente legato al nutrimento fisico.

In piazza compaiono l'umiliazione fisica, la fame, la deprivazione. Riducono questi giovani uomini, che hanno spesso visto la morte in faccia, a una provvisoria condizione infantile, propria di ogni individuo profondamente umiliato. L'umiliazione profonda è un'umiliazione del corpo: la riduzione allo stato infantile di dipendenza che genera quella che, secondo Simone Weil, è la domanda fondamentale: “Perché mi si fa del male?”. «C'è dalla prima infanzia alla tomba, in fondo al cuore di ogni essere umano, qualcosa che, malgrado tutta l'esperienza di crimini commessi, sofferti e osservati, si aspetta invincibilmente che gli si faccia del bene e non del male»: «Perché mi si fa questo?» Un «grido silenzioso che risuona soltanto nel segreto del cuore».

A questo grido noi rispondiamo in piazza curando, nutrendo, calzando e vestendo: ridiamo dignità ai migranti e li riconosciamo portatori di un diritto che nessuno Stato può riconoscere: lo chiamiamo “il diritto di Antigone”. Ricordate la risposta della figlia di Edipo al re di Tebe, che la condanna a morte per aver dato sepoltura al fratello ribelle, contravvenendo quindi all'editto reale di lasciarlo insepolto?

«Non ho ritenuto che i tuoi decreti avessero tanto potere da far trasgredire a un mortale le leggi non scritte». Noi in piazza sosteniamo il diritto dei migranti di obbedire alla legge non scritta.

Infatti, i migranti di cui noi ci curiamo sono coloro che non vogliono restare in Italia, ma andare altrove. Questi migranti dovrebbero essere fermati dalla polizia e costretti a fare domanda di accoglienza in Italia. Abbiamo deciso di occuparci di queste persone, mettendole in condizione di proseguire il viaggio.

Qua e là, in Italia e in Unione Europea, ma anche in Bosnia e altrove altri li possano accogliere, li possano aiutare: un'altra Europa, semi sommersa, ma viva, attiva. Un'altra Europa che contiene in sé i germi di un futuro migliore di questo presente immerso in una violenza capillare,

invisibile perché resa normale; un presente chiuso nel comando assoluto del denaro: per il denaro ci si uccide, si fanno le guerre, si massacrano i popoli.

Aiutare questi ragazzi, qualche volta anche famiglie con bambini piccoli, è un impegno quotidiano, faticoso certo, talora assillante, ma che ci dà senso. Sappiamo, al di là di ogni dubbio, che quel che facciamo è buono, positivo, giusto, vitale.

Sappiamo anche, però, che quel che diamo è molto meno di quel che riceviamo. Riceviamo niente di meno che il senso della nostra vita. Così, il nostro impegno si può anche chiamare un furto di senso.

I “nostri” migranti vengono dalla Rotta balcanica: o meglio dalle Rotte balcaniche.

Tutte cominciano in Grecia, provenendo dalla Turchia, poi si articolano più a nord attraverso Macedonia, Serbia, Ungheria, Austria; oppure, Serbia, Croazia, Slovenia, Italia; più a sud, attraverso Albania, Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Slovenia, Italia.

Un viaggio durissimo di violenza, fame, sete, rischio di morte: diverse centinaia i morti, ma certo molti di più dei pochissimi dati raccolti. Noi ne abbiamo avuto notizie dirette dagli stessi migranti, che talora ci mostrano sui cellulari le immagini dei compagni morti in viaggio.

Un viaggio tra le violenze della polizia: in particolare si distinguono per efferatezza quella croata, ungherese, rumena: quante volte abbiamo visto su quei corpi quei segni, anche di morsi di cani, di torture vere e proprie.

Nella piazza della Libertà di Trieste, la piazza del Mondo, c'è un incontro con la verità storica del mondo; con la verità storica dell'Unione Europea, che gestisce regolarmente una politica di violenza e di morte, pagando le feroci bande libiche, il dittatore turco, cui vende i rappresentanti del popolo curdo, che approva la recente strage di Melilla... È un'emersione del sottosuolo delle nostre società, su cui erigiamo la nostra vita di consumi, di fragile apparente ordine, di solitudine vera. Un incontro con l'inaccettabile della nostra vita sociale.

Noi cerchiamo, inoltre, di costruire reti, strade, fra punti, luoghi sociali, solidali, alternativi al regime di capillare violenza che è la cifra delle nostre società in cui la parola “democrazia” è solo uno straccio, ormai logoro. Consideriamo il nostro agire una resistenza costruttiva. L'orizzonte di un futuro diverso appare, al presente, invisibile. Noi cerchiamo di piantare semi per un futuro che non conosciamo

Lorena Fornasir – Gian Andrea Franchi



99 km



1270 mt

TrentunoMaggio

Trieste.Lubiana



Le foibe, da sempre presenti nel paesaggio carsico della Venezia Giulia, sono state tradizionalmente utilizzate dagli abitanti locali come discariche naturali, dove venivano gettati rifiuti e carcasse di animali. Tuttavia, nel corso del Novecento, in particolare durante e subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, queste profonde cavità assunsero un significato ben più tragico: furono utilizzate dai partigiani jugoslavi come luoghi di sevizie, esecuzione e occultamento dei corpi di migliaia di persone, spesso italiani, vittime delle violenze e delle epurazioni etniche e politiche nelle aree dell'Adriatico Orientale. La "Foiba di Basovizza", originariamente un pozzo minerario, divenne nel maggio del 1945 un luogo di esecuzioni sommarie per prigionieri, militari, poliziotti e civili. Durante i 40 giorni di occupazione jugoslava di Trieste, a partire dal 1° maggio 1945, molte persone vennero prelevate dalle loro case e destinate ai campi d'internamento in Slovenia. Numerosi prigionieri furono direttamente portati a Basovizza per essere giustiziati. Gli autocarri, noti come "autocarri della morte", trasportavano le vittime con le mani legate da filo di ferro e spesso unite tra loro in catene umane. Giunte all'orlo dell'abisso, venivano spinte verso il bordo e una raffica di mitra faceva precipitare tutti nella voragine. La caduta di circa 200 metri era spesso mortale, ma chi sopravviveva al volo continuava ad agonizzare tra le ferite e le lacerazioni. Dal 1992, la Foiba di Basovizza è stata ufficialmente riconosciuta come Monumento Nazionale italiano,

mentre nel 1993 lo è diventato la Foiba di Monrupino. Questo riconoscimento riflette l'importanza storica del sito e serve come luogo di riflessione e commemorazione per ricordare le atrocità commesse durante quel tragico periodo. Il monumento funge anche da simbolo della complessa e dolorosa storia del confine orientale italiano. Il numero esatto delle persone gettate nella Foiba di Basovizza è difficile da determinare, ma è stato fatto un calcolo basato sulla differenza di profondità del pozzo prima e dopo le esecuzioni. Si stima che il volume riempito contenga oltre duemila corpi. Una strage avvenuta quando la guerra era ormai finita.

Ascoltare le storie degli altri ...

Ogni popolo, ogni nazione, porta con sé un carico di sofferenze e di ingiustizie subite. Apprezziamo gli sforzi, fatti dagli storici dell'una e dell'altra parte, per avvicinarsi a una memoria condivisa. Ma, ove questo non fosse facilmente conseguibile, e talvolta non lo è, dobbiamo avere la capacità di compiere gesti di attenzione, dialogo, rispetto. Dobbiamo ascoltare le storie degli altri, mettere in comune le sofferenze, e lavorare insieme per guarire le ferite del passato. Se ci si pone dalla parte delle vittime, dei defraudati, dei perseguitati, la prospettiva cambia, i rancori lasciano il posto alla condivisione, e si rende valore al percorso di reciproca comprensione. È in questo spirito che, nel 2020, il Presidente Pahor e io ci siamo recati, insieme, prima alla Foiba di Basovizza, simbolo del calvario di tanti italiani, e poi al monumento dei giovani sloveni fucilati dal fascismo. Non per dimenticare, né per rivendicare. Ma per trarre dagli errori e dalle sofferenze del passato l'ulteriore spinta per un cammino comune. Perché le diversità non dividono, ma diventano ricchezze se si collabora e si pensa, insieme, nell'ottica di futuro comune. **Sergio Mattarella, giornata del ricordo 2025**



Lubiana (293,000 abitanti) è tra le più piccole capitali d'Europa. Non è mai affollata, ma neanche mai noiosa. 50.000 studenti universitari le danno un fascino giovanile e, essendo il centro economico e culturale della Slovenia, ha molto da offrire alla gente del posto e ai visitatori.

La capitale verde e accogliente di questo paese verde nell'ultimo decennio è visibilmente cambiata. Il centro è stato chiuso al traffico, sono state create passeggiate lungo le rive del fiume Ljubljanica, angoli verdi e strade pulsano al ritmo della cultura delle caffetterie. La città è piena di energia positiva.

La città dei draghi

La leggenda narra che Lubiana sia stata fondata dall'eroe mitologico greco Giasone, che rubò il vello d'oro del re Aites, e poi con l'equipaggio degli Argonauti scappò sulla nave Argo attraverso il Mar Nero fino al Danubio e risalì il fiume Sava fino al fiume Ljubljanica. Lì gli Argonauti smontarono la nave, la trasportarono fino al mare Adriatico, dove fu ricomposta e con essa fecero ritorno in Grecia. Sulla strada per il mare, alla sorgente del fiume Ljubljanica, si fermarono in un grande lago e in una palude dove viveva un drago. Giasone affrontò il drago, lo sconfisse e lo uccise.

Il simbolo del drago è quindi presente a Lubiana fin dall'antichità. Durante il Medioevo il drago compare nello stemma della città, prima come ornamento e in seguito occupando il posto centrale. Il simbolo del drago gradualmente si è trasformato da mostro a protettore della città, rappresentando il potere, il coraggio e la saggezza.

Quando nel 1900 l'architetto Jurij Zaninović costruì il Ponte giubilare di Francesco Giuseppe I, inizialmente come ornamento erano previste delle sculture di grifoni. Tuttavia, alla fine i grifoni furono sostituiti da imponenti statue di draghi, che sono oggi una delle attrazioni principali della città.

Le immagini del drago fanno ora parte della tradizione cittadina di Lubiana e vi accompagnano ovunque. Infatti molte marche di prodotti sloveni e infrastrutture urbane presentano questo simbolo, compresi i tombini fognari.

Castello di Ljubljana

Il Castello di Lubiana che sorge sul colle sopra la città già da circa 900 anni, è la curiosità principale della città. Dalla Torre panoramica del castello e dalle mura si hanno le più belle viste della città. I locali del castello ospitano l'esposizione museale "La storia slovena", il Museo delle marionette e diversi locali e allestimenti storici, tra cui la cappella di sv. Jurij, le Carceri e il Castello virtuale.

Al Castello, accessibile con la funicolare, si possono visitare anche varie mostre artistiche. Il castello è sede di manifestazioni culturali, eventi per tutta la famiglia, serate danzanti e in estate del cinema all'aperto. La Torre panoramica offre le più belle viste di Lubiana e dei suoi dintorni. La torre sorge al posto dell'ex Torre dei pifferi, demolita nel 1813 dopo l'occupazione francese.

Inno Sloveno

Vivano tutti i popoli / che anelano al giorno /
in cui la discordia verrà sradicata dal mondo
ed in cui ogni nostro connazionale sarà libero,
ed in cui il vicino non sarà un diavolo, ma un amico!

dalla poesia di France Prešeren, "Zdravljica" cioè "Brindisi"

NB la piazza centrale di Lubiana, dove troviamo la chiesa francescana dell'Annunciata e il Triplice ponte è dedicata non a un eroe ma a un poeta, France Prešeren

L'acchiappasogni

Non sogna più. Queste non sono le mie parole.

I resti del giorno sono troppo pallidi e i vecchi traumi hanno perso il loro impatto.

Dico: il sistema solare viaggia nell'universo nella forma di una spirale.

Chissà dove sarà questo treno tra mille anni e più?

I sogni sono essenziali, così come il cibo e l'arte.

Nessuno dovrebbe esserne convinto.

Mantiene il silenzio; quanto al cielo,

è interessato solo ai buchi neri

e a quando sarà collegato al cavo in fibra ottica.

Non voglio dire "me stesso" o "una zona di comfort",

nemmeno "un confine" o "un trasferimento".

Sul muro, c'è l'acchiappasogni che ha comprato in un negozio di articoli etnici. È rotto, dice, o finito.

Penso tra me e me e non lo dico:

E se i nostri sogni fossero stati solo messi in scena?

Peter Semolič, poeta di Lubiana



120 km



1450 mt

UnoGiugno

Lubiana.Gorizia



Gorizia – Nova Gorica e le ferite della storia

Quella che una volta era chiamata la “piccola Berlino” è stata capitale duale della cultura 2025. Divisa nel dopoguerra fra Italia e Jugoslavia, ora si può considerare unita anche se collocata in due nazioni.

La capitale europea della cultura viene designata dal 1985, per accendere un faro su una città dell'Unione, favorendo in essa lo sviluppo di progetti grazie al quale la città in questione potrà godere di un volano positivo per i tempi successivi. Quasi sempre le città nominate in un anno sono più d'una, Il 2025, però al fianco di Chemnitz non c'era semplicemente un'altra città, e non ce ne erano semplicemente altre due. C'era una città duale, binaria, divisa e unita: Nova Gorica-Gorizia. Nel sito che le due città hanno dedicato agli eventi programmati si legge un saluto che è di fatto un programma: «Benvenuti nella capitale europea della cultura transfrontaliera»; quindi non due capitali per due città, ma una capitale che trae senso dalla sua natura di frontiera, e ci invita a guardare a uno dei confini più insanguinati d'Europa non come periferia, vicolo cieco, ma come incrocio, luogo di crescita.

Questa scelta è arrivata mentre in più parti dell'Unione (si pensi all'Afd in Germania e all'Fpo in Austria) crescono i partiti di estrema destra, euroscettici e più o meno dichiaratamente xenofobi; mentre su altri

confini europei tornano i solchi delle trincee e i crateri dei bombardamenti; mentre, infine, il Medio Oriente soffre la più grave crisi militare degli ultimi decenni, e la prospettiva di una convivenza pacifica tra israeliani e palestinesi appare utopica. Nova Gorica-Gorizia ci indica che le ferite della Storia possono rimarginarsi, e che quindi, nonostante il presente, abbiamo il diritto, anzi la responsabilità, della speranza.

Ancora nel 1508 Gorizia fu oggetto delle contese tra la Serenissima e l'Impero di Massimiliano I. La disfatta veneziana di Agnadello nel 1509 risolse la questione, e Gorizia da lì rimase saldamente in mano agli Asburgo, con la sola parentesi delle guerre napoleoniche. Quando nel 1866 il Veneto entrò nel Regno d'Italia, Francesco Giuseppe, imperatore dal 1848, diede avvio a un programma di germanizzazione e slavizzazione (quadri burocratici, stampa, istruzione...) nelle aree a maggior rischio di focolai irredentisti (Trentino, Dalmazia, Küstenlande). Come è facile intuire, queste misure crearono fratture nelle comunità multietniche, esasperarono i nazionalismi e rafforzarono le correnti irredentiste, specie nelle zone urbane.

Gorizia, fino a questi anni, resta comunque una cittadina ai margini dei grandi scacchieri politici d'Europa. È nel 1915 che il suo nome, assieme al nome di tanti luoghi a lei prossimi (Sabotino, Isonzo, Bainsizza...), entra nell'immaginario europeo. E di nuovo pare che il destino di questa città sia quello del dualismo, della contraddizione.

Infatti da un lato la narrazione ufficiale della Grande Guerra, iniziata nel novembre del '18 e completata dal fascismo, farà della conquista di Gorizia del '16 una tappa verso la vittoria ineluttabile: generazioni di studenti italiani hanno studiato *La Sagra di Santa Gorizia* di Vittorio Locchi, ed ecco, per farsi un'idea, gli ultimi versi del poemetto:

“Sei nostra! Sei nostra!” sembra gridare l'assalto.

La Città è apparsa, apparsa a tutti nel piano, dalle vette raggiunte: e tende le braccia, e chiama, lì, prossima. Tutta rivelata, nuda e pura nel sole di ferragosto, e libera! Libera! Sotto la cupola celeste del cielo d'Italia, sotto le Giulie, l'ultime torri smaglianti della Patria.

Ma d'altra parte, visto che la sesta battaglia dell'Isonzo, o battaglia di Gorizia (4-17 agosto 1916), ebbe un costo complessivo di circa centomila perdite tra morti e feriti da entrambe le parti, ci fu chi non si accontentò delle verità ufficiali, e così la canzone *O Gorizia tu sei maledetta* nacque e visse la sua vita clandestina, visto che cantarla nei momenti sbagliati significava beccarsi un'accusa di disfattismo e correre il rischio del plotone di esecuzione. Nel 1964 Michele Straniero cantò una strofa di *O Gorizia* al Festival di Spoleto: ci furono tafferugli in sala,

e in una successiva replica il cantante ottenne una denuncia per vilipendio alle forze armate. Ecco un brano della canzone:

*O Gorizia tu sei maledetta da ogni cuore che sente coscienza:
dolorosa ci fu la partenza, e il ritorno per molti non fu.
Generali o voi che dormite con le mogli sui letti di lana,
schernitori di noi carne umana questa guerra ci insegna a punir.
Traditori signori ufficiali che la guerra l'avete voluta
scannatori di carne venduta e rovina della gioventù.*

La Gorizia della prima guerra è dunque motore di una doppia memoria, e il mancato dialogo tra le due letture di quell'evento traumatico ma generativo della coscienza italiana continua a costituire un fardello nella nostra identità nazionale.

Le cose, in termini di narrazioni plurali, non migliorarono negli anni successivi. Sotto il fascismo Gorizia, come tutte le altre zone multietniche del Paese, subì l'italianizzazione forzata dei toponimi prima, dei cognomi dopo (1927), arrivando nel 1931 al divieto assoluto di insegnamento dello sloveno nelle scuole pubbliche e religiose.

Con l'invasione italiana della Jugoslavia nella Seconda guerra mondiale e i conseguenti rastrellamenti, anche un numero imprecisato di goriziani di lingua slovena venne internato nei campi di concentramento italiani. Poggio, Gonars, Arbe, Visco sono alcuni dei luoghi che ospitarono questi campi, che ancora oggi, almeno nella memoria mainstream, noi italiani facciamo fatica a tenere a mente. L'occupazione (o liberazione, a seconda delle narrazioni) dell'esercito titino del maggio del 1945 fu altrettanto feroce: furono 665 i goriziani deportati, molti di loro finirono in campi e carceri, e da lì scomparvero nel nulla, altri furono gettati nelle foibe. Solo poche decine dei 665 sopravvissero.

I trattati di Parigi del 1947 segnarono una nuova tappa per Gorizia, divisa in una parte italiana e una jugoslava (i quartieri a nord-est della città, che ospitavano circa il 15% della popolazione). Fu allora che la città divenne la "piccola Berlino", spaccata in due da un muro che tagliava l'abitato e che assumeva valore simbolico nella Piazza della Transalpina, di fronte alla stazione ferroviaria della linea che congiungeva Jesenice a Trieste. Quella stazione, primo emblema della Mitteleuropa asburgica, divenne una sorta di arteria mozza, immagine eloquente dell'Europa delle ideologie che si fanno muro. I quartieri rimasti all'interno della Jugoslavia tra gli anni Cinquanta e Sessanta conobbero una crescita urbanistica rapidissima, dando vita a Nova Gorica, esempio interessante di architettura popolare socialista, sviluppatasi in parte per le reali esigenze di una regione trovata improvvisamente senza le infrastrutture e i

servizi del polo urbano rimasto nella Gorizia italiana, e in parte sull'onda di forti investimenti dello stato jugoslavo, desideroso di opporre alla città "oltre-cortina" un modello alternativo e ben visibile di città "nuova", già dal nome. Ancora oggi il confine italo-sloveno passa per la Piazza della Transalpina. Non c'è più il muro, sul selciato dei blocchi di pietra rammentano dove passava, e una lastra di metallo riporta le date 1947-2004, l'anno di edificazione e l'anno di smantellamento, quando la Slovenia entrò nell'Unione.

Chiarite, o, se non altro, esposte le ragioni storiche che spingono ad applaudire alla nomina della "città duale" Nova Gorica-Gorizia a capitale della cultura, dedico ancora qualche riga alle ragioni simboliche che possono rallegrarci di questa scelta.

Spesso si corre il rischio di attribuire al termine "cultura" una valenza definita, statica, perché lo si intende nella sua accezione retrospettiva: la cultura di un Paese sarebbe un'eredità, una tradizione di realtà materiali e immateriali (lingua, monumenti, arte, cibo, paesaggi...) che ci identificano e di cui ci dobbiamo prendere cura. Io stesso cado vittima di questa visione, che, se non sbagliata, è perlomeno riduttiva: quando mi immagino il ministro della Cultura nell'esercizio delle sue funzioni, me lo immagino a Pompei, o che ne so, all'inaugurazione di una mostra d'arte del Rinascimento.

La valenza primaria della parola "cultura" ha a che fare invece con il futuro, a partire dalla radice latina, participio futuro di *colere*, che sta per "coltivare", "avere cura". *Cultura* dunque come "ciò che è giusto coltivare, ciò di cui vogliamo prenderci cura". In questa accezione, cultura non è prodotto, ma processo, è il solco aperto nel quale una società trova (e ritrova) il senso per cui qualcosa è importante (o no). Da insegnante questo approccio dinamico mi piace, perché non si tratta di consegnare alle nuove generazioni il fardello del "nostro patrimonio".

Fare cultura significa accettare la sfida di un'attribuzione di senso alle cose, che necessita e giustifica, a monte, l'attribuzione di senso a noi stessi. Nova Gorica-Gorizia mi pare un'ottima capitale della cultura, per la sua natura contraddittoria, che ci obbliga a capire "da che parte siamo", a guardare al di là del muro, e, infine, a chiederci cosa ci va bene della nostra parte e cosa invece preferiamo della parte che non ci è stata data in sorte.

Ancora, una capitale della cultura costituita da due città con una storia del genere simboleggia quella componente di scandalo che l'apprendimento dovrebbe sempre portare con sé: troppo spesso ancora oggi nell'opinione comune di insegnanti e genitori la "buona classe" è la

classe ordinata, che ascolta e fa sue le lezioni, in una trasmissione passiva di saperi.

Tante volte a scuola ho sentito utilizzare l'aggettivo "vivace" con un'accezione negativa. Visto che ha alla sua radice il latino *vivus*, forse l'aggettivo che meglio si configura come contrario di "vivace" è "smorto". La cultura ha a che fare con il disordine, la problematicità: non può lasciare "smorti", perché cambia nel profondo, suscita dubbi, resistenze. Fare cultura è stare in equilibrio su una linea, sul solco del contadino che cerca di far crescere qualcosa avendone cura, ma al contempo sulla linea instabile di confine tra un prima e un dopo. Su questa faglia sofferente e spesso sanguinosa la cultura, quella vera e profonda, può crescere, al riparo da crisalidi identitarie e formalismi inerti. Bene quindi che l'Europa non abbia paura di guardare ai confini aperti di Nova Gorica-Gorizia, ricacciando indietro la tentazione di nuovi muri, seguendo gli idoli identitari e della paura dell'altro.

Paolo Malaguti (Monselice 1978) insegnante di letteratura italiana e latina.

Una storia di contrabbando

Forse abbiamo bisogno dei confini o forse, semplicemente, non riusciamo a farne a meno. "Il nostro pensare in piccolo non serve al mondo" diceva Nelson Mandela e forse è proprio perché non riusciamo a pensarci come un'unica umanità che finiamo inevitabilmente a tracciare confini.

Spesso senza accorgerci che si tratta di un'arma a doppio taglio: ogni volta che disegniamo quella linea, che definirebbe chi siamo "noi", perdiamo ogni possibilità di essere qualcosa di diverso. Noi chi? Noi quali? E quali altri? È il diverso a creare il confine o è quest'ultimo a creare diversità? Quando concediamo la nazionalità a uno straniero, diciamo "naturalizzare". Come se fosse naturale averla, come se la natura ci dotasse di un passaporto. Facciamo diventare naturali anche i confini: fiumi e monti assurgono a limiti intangibili. Quegli stessi fiumi e quegli stessi monti, che la gente prima guadava e valicava, diventano barriera per volontà di qualcuno, per decreto. La natura è assolutamente innocente rispetto alle frontiere che la accusiamo di aver tracciato.

Lo è ancora di più, se quella divisione separa una comunità già esistente, tagliata in due da linee tracciate sulla carta, ma divenute barriere spesso difficili da valicare. Quando nel novembre del 1989 venne abbattuto il muro di Berlino, ci fu una ventata di ottimismo: crollava il simbolo di un'epoca, di una città strappata in due. L'entusiasmo ci fece, forse, dimenticare quanti altri muri, fisici o meno, ancora dividevano gli abitanti

dai vicini di casa. Non serve il cemento, a volte è la ricchezza a dividere, a volte la religione, o un perverso spirito identitario, È più facile erigere un muro che costruire un ponte. Ma un muro acceca, cancella l'orizzonte. Impedisce il passo. Rinchiude anche noi. Un muro fa ombra, rende più oscuro il giorno e all'ombra i colori si spengono. Il ponte guarda avanti, va oltre, verso il futuro, e il futuro, il nostro e quello degli altri, è sempre su un'altra sponda, al di là di ogni fiume, di ogni mare, di ogni vuoto. E ci si va, tutti insieme.

“La grandezza dell'uomo è di essere un ponte e non uno scopo” ha scritto Friedrich Nietzsche, ma poche volte sappiamo essere grandi: di solito tracciamo confini.

Se non riusciamo a costruire ponti allora facciamoci contrabbandieri, come diceva il compianto Alexander Langer. La storia dell'umanità è storia di contrabbando. Come sono circolate le idee, le invenzioni, le arti? Grazie ai “contrabbandieri”. Se al mondo c'è chi traccia confini disegnati su presunte identità, su false razze, sul colore della pelle, allora dobbiamo cercare di attraversare quelle frontiere, di frodo magari, per portare al di là della linea ciò che manca. I contrabbandieri spesso tamponano le carenze del sistema. In ogni caso attraversano i confini, non li erigono.

Contrabbandiamo coscienza, la coscienza di essere umani.

Marco Aime - antropologo e scrittore



Lo psichiatra che “slegò i matti”

*Il clinico veneziano sosteneva che «**tranne casi sporadici, la follia è prodotto della società e delle sue regole costrittive**». Fu Ispiratore della legge 180 del 1978, con lui nacquero i servizi territoriali pubblici di igiene mentale. «Non negava la malattia, che conosceva bene, ma seppe cogliere i rapporti tra malattia e società».*

L'11 marzo 1924, nasceva a Venezia Franco Basaglia, rivoluzionario critico dell'istituzione psichiatrica. Un personaggio passato alla storia come lo psichiatra che chiuse i manicomi ridando dignità e libertà ai "matti", ispiratore della legge 180 del 1978 (nota appunto come "legge Basaglia") che portò di fatto all'abolizione degli ospedali psichiatrici istituendo i servizi territoriali pubblici di igiene mentale. Quello messo in atto dal medico veneziano dopo la laurea e la specializzazione in Psichiatria a Padova – cui seguì la direzione degli ospedali psichiatrici di Gorizia e Trieste – fu un cambiamento radicale non solo nella gestione, ma soprattutto nella concezione della malattia mentale, delineandone anche chiaramente i rapporti con la società e le questioni politiche sottese.

Nel ricordarlo su un quotidiano genovese due giorni dopo la sua scomparsa, avvenuta nella città natale il 29 agosto 1980, Alberto Cavallin, psichiatra e politico ligure che aveva conosciuto bene l'opera e il pensiero basagliani, affermava con decisione come «Basaglia non ha mai negato l'esistenza della malattia mentale che invece conosceva davvero come pochi anche dal punto di vista classico» e sottolineava invece come egli «piuttosto ha saputo cogliere con rigore e lucidità i rapporti profondi tra la malattia e la società, capace prima di lui di preoccuparsi dei folli solo per segregarli, di una società essa stessa troppo pazza perché la pazzia prendesse ai suoi occhi un senso».

Sosteneva infatti Basaglia con convinzione che "tranne casi sporadici, meno frequenti di quello che si pensa comunemente, la cosiddetta follia è un prodotto della società, delle sue regole costrittive, dei suoi tabù, dei suoi ritmi ossessivi". E ancora affermava: «Il matto è semplicemente un diverso reso tale dalle circostanze. Esso può essere restituito alla vita normale, sia pure con qualche accorgimento, se tali circostanze verranno modificate. Se la società e anche la famiglia del malato sapranno vivere e anche elaborare questi concetti senza pregiudizi». Partendo da questi presupposti, ai quali era arrivato dopo la sua (deludente) esperienza universitaria ma soprattutto a seguito della sua pratica clinica negli ospedali psichiatrici di cui era stato direttore, che lo avevano portato a essere un medico attento ai bisogni concreti e alla personalità dei malati che aveva in cura.

Basaglia aveva ipotizzato prima e concretizzato poi la sua "guerra" ai manicomi. Agli inizi degli anni Sessanta, al suo arrivo all'ospedale di Gorizia, egli si trovò di fronte a una realtà che gli fece capire immediatamente che in quel contesto manicomiale – come del resto nelle altre strutture italiane analoghe –, in cui i ricoverati erano trattati

senza alcun riguardo per la loro dignità personale, era impossibile che tali pazienti potessero essere realmente curati. Da questa presa di coscienza l'inizio di una radicale battaglia per trasformare prima ed eliminare poi questi "manicomi-lager", intrapresa in nome di una rivoluzione medica ispirata dalle sue appassionate letture in ambito filosofico di autori come Karl Jaspers, Martin Heidegger, Jean-Paul Sartre, Michel Foucault e dall'azione politica che dai tempi giovanili degli studi padovani agli anni della maturità professionale ed esistenziale lo avrebbe caratterizzato, sino alla gestazione della "sua" legge di riforma dell'assistenza psichiatrica.

Basaglia intuì che per fare tornare essere umani questi ricoverati bisognava dar loro la dignità di un lavoro, restituire loro la condizione di cittadini, instaurare una modalità di comunicazione diversa con il medico e con gli infermieri, coinvolgerli in assemblee, in laboratori, fare gite, togliere sbarre, mezzi di contenzione ed elettroshock. Realizzare, cioè, "una società umana" prima dentro l'ospedale, poi fuori di esso, in una dimensione globale in grado di ampliare la prospettiva medico-sanitaria in una più completa visione sociopolitica.

È ciò che Basaglia rivendica e ribadisce con forza nel suo libro più famoso, *L'istituzione negata* (Einaudi, 1968), che diventa il manifesto del suo nuovo modo di concepire la psichiatria, un best-seller del tempo che ebbe un enorme impatto sulla società italiana di quegli anni. «La polemica al sistema istituzionale – scrive infatti Basaglia all'inizio del libro – esce dalla sfera psichiatrica, per trasferirsi alle strutture sociali che lo sostengono, costringendoci a una critica della neutralità scientifica, che agisce a sostegno dei valori dominanti, per diventare critica e azione politica».

MARCO CAVALLO

Marco Cavallo è una macchina di legno e cartapesta di colore azzurro realizzata per un'esperienza teatrale collettiva nel 1973 dentro il manicomio di Trieste, di cui Franco Basaglia era direttore. Il personaggio di Marco Cavallo s'ispira al cavallo in carne ed ossa che, all'epoca, era adibito al trasporto della biancheria nell'ospedale psichiatrico.

L'animale fu salvato dal macello e divenne il simbolo della volontà di liberare i pazienti da una psichiatria antiquata e fondata sulla reclusione, contro la quale Basaglia si batté fino a ottenere la chiusura dei manicomi nel 1978. All'interno di un reparto vuoto per due mesi lavorarono insieme internati, operatori e artisti, come lo scultore Vittorio Basaglia e il regista teatrale Giuliano Scabia, per realizzare un Marco Cavallo di

cartapesta. Venne plasmato un cavallo di cartapesta azzurro come il cielo, grande come per magia, con all'interno della sua pancia innumerevoli lettere e scritti che raccontavano di sogni, speranza e poesia. Il 25 febbraio 1973 l'azzurro Marco Cavallo, che già stava diventando la storia vivente della lotta anti-manicomiale, varcò le porte del San Giovanni per la prima volta e insieme a dottori, pazienti, artisti, studenti e tanti cittadini incontrò la città di Trieste, i suoi abitanti e tutto il mondo di fuori.

Cosa ci dice la violenza degli adolescenti?

*Riportiamo alcune riflessioni di **Giusi Sellitto** psicoterapeuta e criminologa clinica.*

Il rischio è pensare che la violenza abbia un'unica origine. Nella pratica clinica osserviamo traiettorie differenti: comportamenti che possono apparire simili, ma che esprimono significati profondamente diversi: in alcuni casi la violenza arriva quando l'apparato psichico non riesce a contenere stati interni troppo intensi, come rabbia, vergogna, umiliazione, esclusione. In questi casi, il gesto violento non serve tanto a colpire l'altro, quanto a liberarsi da qualcosa di intollerabile dentro di sé. Ci sono casi in cui non si osserva un aumento dell'attivazione emotiva, ma una riduzione della sensibilità alla sofferenza e della risonanza emotiva verso l'altro.

La funzione della violenza

Lo sforzo che dobbiamo fare è di capire la funzione della violenza. Un modo utile per orientarsi è chiedersi che funzione sta assumendo la violenza in quel momento.

Può essere **una funzione di regolazione**: colpisco per abbassare un troppo pieno interno.

Può essere **una funzione di difesa**: attacco prima di sentirmi attaccato o umiliato.

Può essere **una funzione di linguaggio**: metto in atto ciò che non riesco a rappresentare né a dire.

Può essere **una funzione strumentale**: uso la violenza per ottenere qualcosa, come status, controllo o appartenenza.

I 3 livelli della violenza

È possibile leggere queste storie di violenza attraverso tre livelli tra loro interconnessi:

Sul **piano interno**, l'adolescenza è una fase in cui i sistemi di attivazione emotiva sono particolarmente sensibili, mentre quelli di controllo sono ancora in costruzione. Questo non significa che gli adolescenti non sappiano controllarsi, ma che in alcune condizioni la soglia di attivazione è più bassa e la capacità di modulazione più fragile.

Il contesto, la cultura fanno parte invece del **livello relazionale**. E' importante tenere a mente che il giudizio dei pari in adolescenza diventa molto importante, più di quello dei familiari, rendendo esperienze come l'esclusione o l'umiliazione particolarmente intense. Anche la famiglia e la scuola hanno un ruolo fondamentale: la regolazione emotiva non si eredita, si apprende e si costruisce all'interno delle relazioni.

Il **livello situazionale**, riguarda ciò che accade nel momento in cui si verifica l'atto. Spesso qui si osserva la combinazione di tre elementi: qualcosa che attiva, qualcosa che spinge e qualcosa che non riesce a frenare. Non tutti, di fronte a una situazione attivante, diventano violenti: la differenza sta nella presenza o meno di meccanismi di regolazione. Quando l'attivazione emotiva è elevata, la spinta interna è intensa e i sistemi di controllo risultano fragili o inefficaci, aumenta significativamente la probabilità che la risposta sia aggressiva. In questo senso, il gesto violento non è un raptus improvviso, ma l'esito di un processo.

Il reato minorile e la detenzione

Non esiste nessun allarme sulla violenza degli adolescenti nel nostro Paese, intesa come commissione di reati (*dati Eurostat*). Da noi si commettono meno della metà dei reati degli altri Paesi europei. Di vero c'è il fatto che alcuni reati sono diventati più violenti e che i ragazzi escono di casa armati – cosa che non facevano prima – perchè hanno paura della società nella quale viviamo. Lo fanno per proteggersi, quindi, impregnati di una narrazione che li ha convinti che il mondo, là fuori, sia pericoloso.

Questa percezione errata del fenomeno della violenza minorile porta a una risposta stereotipata: nuovi reati, aumento delle pene e delle possibilità di essere incarcerati. Quindi in questo momento abbiamo gli istituti penali pienissimi, cosa che non succedeva da tanti anni. Secondo la legge nell'Istituto Penale per Minorenni si può essere detenuti solo per insopprimibili esigenze di difesa sociale. Di qui il rilancio dei valori della legge 448 del 1988 che richiama sempre la responsabilità del minorenne e pertanto: **privilegia qualsiasi risposta rispetto al carcere, che invece è il luogo meno responsabilizzante della terra.**



DueMaggio



33 km



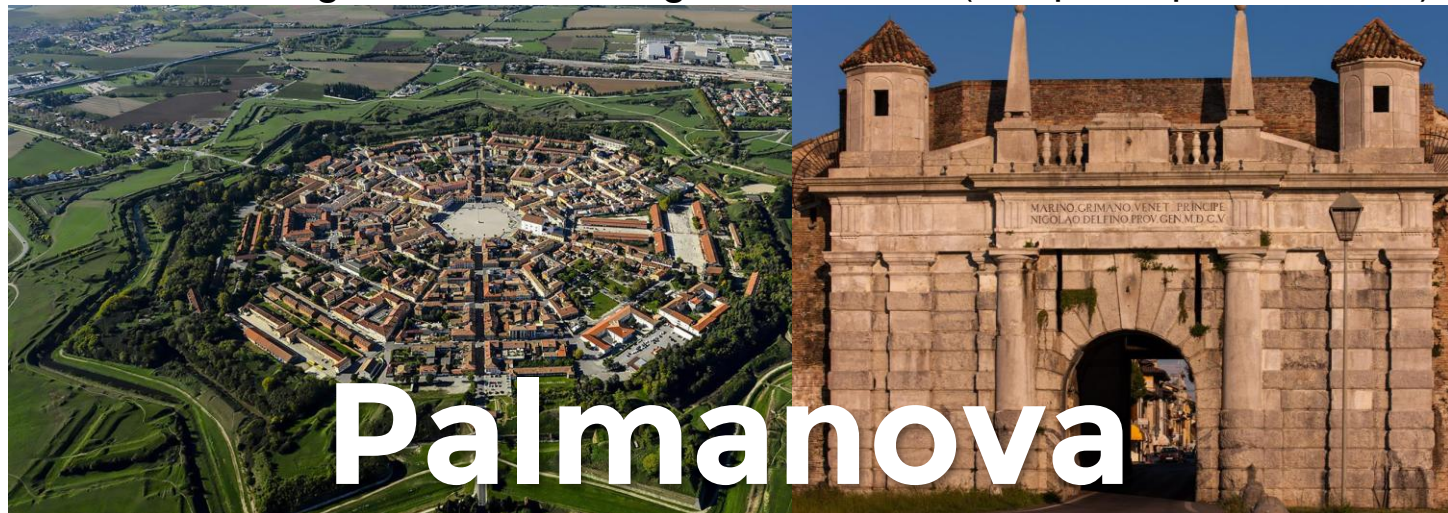
150 mt

Gorizia.Palmanova



L'Ara Pacis Mundi di Medea è un complesso monumentale nato nel 1951 con l'intento di ricordare simbolicamente i caduti di tutte le guerre. L'iniziativa nacque successivamente agli orrori della Seconda Guerra Mondiale. L'auspicio era, attraverso questo monumento, di condurre simbolicamente verso la pace e la fratellanza senza ricorrere nuovamente alla guerra ed alle sue tragedie. La destinazione scelta fu quella del colle di Medea, un piccolo paese della pianura friulana a metà strada tra Gorizia e Palmanova. In cima a questa piccola altura a fine dicembre del 1950 iniziarono i lavori sul progetto dell'architetto milanese Mario Bacciocchi. La costruzione, imponente dal punto di vista dei materiali utilizzati, occupa un'area di 1500 metri quadrati. Una scalinata che parte dal parcheggio conduce verso l'Ara Pacis circondato da un imponente recinto in marmo travertino. I lati rivolti a nord e sud sono aperti al centro mentre quello ad est è formato da 14 pilastri ravvicinati alti 13 metri. All'interno si trova l'ara vera e propria, in porfido della Val Camonica, di forma quadrata per una lunghezza di tre metri ed un'altezza di cinque. All'interno di questa ara è stata posta un'urna in legno e bronzo con la scritta *Odium parit mortem, vitam progignit amor* ("l'odio produce morte, l'amore genera vita"). L'urna contiene le

zolle di terra degli 800 cimiteri di guerra in Italia (compresi quelli stranieri).



Unico esempio di città di fondazione ancora intatta nella propria forma di stella a nove punte, Palmanova è uno dei più importanti modelli di architettura militare in età moderna, con la sua pianta a stella formata da tre cerchi murarie concentriche, due realizzate dalla Serenissima Repubblica di Venezia composte da nove baluardi e nove rivellini e una terza, la più esterna, composta da nove lunette, aggiunta da Napoleone all'inizio del XIX secolo.

Fu realizzata nel 1593 sulla base di una precisa idea progettuale elaborata da un'équipe di ingegneri per rafforzare le difese sul territorio friulano contro le scorrerie dei Turchi e le mire espansionistiche degli Asburgo: un perfetto esempio di fortificazioni di età tardo rinascimentale. Nel 1960 la fortezza venne dichiarata Monumento Nazionale. Il 9 luglio 2017 è entrata a far parte del Patrimonio Mondiale Unesco, all'interno del sito transnazionale "Le opere di difesa veneziane tra XVI e XVII secolo. Stato da terra – Stato da Mar occidentale". Dal 2018 è anche inserita tra i Borghi più belli d'Italia.

Tra le fortificazioni si snoda una fitta rete di gallerie, alcune di queste attrezzate e visitabili, che permettevano lo spostamento delle milizie al riparo dallo sguardo degli assediati. Entrando da una delle tre porte si raggiunge in fretta il cuore della città, la Piazza Grande, perfettamente esagonale, su cui si affacciano i principali monumenti: il Duomo Dogale con la sua facciata baroccheggiante, le undici statue dei provveditori generali che hanno amministrato la fortezza, il palazzo del Provveditore Generale, allora simbolo del potere militare e civile, oggi sede del Municipio, la Loggia della Gran Guardia, che ospitava il corpo di guardia a tutela della piazza e del Provveditore, la Loggia dei Mercanti ed infine il palazzo del Monte di Pietà.



**“Non ho bisogno che sia facile,
ho bisogno che ne valga la pena”**



Trieste

Ostello Hotello – via Valdirivo, 6 Trieste 040 9892908



Lubiana

The Fuzzy Log – Miklošičeva cesta 9, Ljubljana +386 31 395 869



Gorizia

Hotel Internazionale – via Trieste, 173 Gorizia 0481 524180



Acli Provinciali di Brescia aps
aclibresciane.it



Progetto REAL realizzato con il finanziamento ministeriale concesso per l'anno 2024 ai sensi dell'art. 72, primo comma, del D.Lgs n. 117 del 2017 s.m.i.

 **BCC AGROBRESCIANO**
GRUPPO BCC ICCREA